

Gratteri e la matematica della realtà

Francesco Iacopino

PQM torna ad occuparsi dei veri numeri del Procuratore Gratteri. Non è passato inosservato, infatti, il suo intervento all'assemblea generale di ANM. Nell'austera Aula Magna della Corte di Cassazione il Procuratore ha accusato l'associazione dei magistrati di averlo lasciato solo quando, a Catanzaro, avrebbe "alzato il livello" del contrasto al crimine, "lottando a mani nude" contro i poteri forti. Ha sostenuto, ancora, di esserne comunque "uscito bene", vantando un tasso di ingiuste detenzioni inferiore alla media nazionale. Si tratta di una narrazione sganciata dalla realtà, come emerge dalle storie che anche oggi vi raccontiamo. Ma per avere un riscontro serio della dimensione complessiva del fenomeno, abbiamo deciso di pubblicare la lucida analisi contenuta nel documento redatto dal Coordinamento delle camere penali calabresi (che potete leggere integralmente in quarta pagina), in risposta alle dichiarazioni di Gratteri. Scrivono, i Penalisti calabresi: «Non sappiamo a quali dati ideali il Procuratore faccia riferimento. Quelli reali raccontano una storia drammaticamente diversa: molte delle indagini della Procura di Catanzaro negli anni della sua direzione si sono concluse con numerose scarcerazioni e assoluzioni, anche di grande rilievo, con un tasso di ingiuste detenzioni che, in Calabria, risulta essere di gran lunga superiore alla media nazionale. Se guardiamo alle statistiche ufficiali del Ministero della giustizia rimbalzate da un quotidiano nazionale leggiamo che "negli ultimi sette anni lo Stato ha sborsato 220 milioni di euro per indennizzare i cittadini vittime di ingiusta detenzione, [...]. Ben 78 milioni (il 35 per cento dei casi) in Calabria, terra di maxi operazioni con decine di arresti, poi finite in un flop. [...] In altre parole, una regione che ospita soltanto 1,8 milioni di abitanti ha assorbito negli ultimi sette anni il 35 per cento dell'intera spesa destinata a risarcire le vittime di ingiusta detenzione. Un record, confermato anche nel 2024[...]". Nel mondo reale delle molte vittime delle maxi-operazioni, dunque, i numeri sono impietosi. Ma la questione è un'altra, più profonda. Occorre chiedersi se, in quegli anni, la magistratura calabrese sia stata davvero "libera, indipendente e serena", o se piuttosto lo squilibrio di potere interno, determinato da un ruolo dominante della Procura, non abbia tolto serenità, soprattutto alla magistratura giudicante. È lecito domandarsi se un GIP che non accoglieva una sua richiesta cautelare non avvertisse il timore di essere equivocato o esposto, e se molti magistrati di quell'Ufficio così delicato non abbiano preferito lasciare il ruolo di giudice, trasferendosi in altri Uffici, pur di mantenere la loro autonomia e indipendenza rispetto a una pressione ambientale alta, legata anche alla forte figura del Procuratore e al suo metodo operativo. Occorre interrogarsi, ancora, se la responsabilità dell'ANM non sia stata piuttosto un'altra: non già nell'"averlo lasciato solo", ma nell'averlo lasciato "indisturbato". Il silenzio della magistratura associata di fronte al modo di operare – a quel tempo – della Procura di Catanzaro è stato assordante. Senza ipocrisie: tutti sapevano, molti (anche tra i magistrati più attrezzati) non dividevano, ma nessuno aveva il coraggio di parlare (basta leggere le intercettazioni di Salerno, il grande fratello abbattutosi sul distretto, in una stagione di sospetti e di veleni), per rendersene conto. A Catanzaro, [...] in nome di una lotta al male condotta spesso con la logica della "pesca a strascico", sono stati travolti cittadini, famiglie e imprese, risucchiati in procedimenti che si sono poi sgonfiati nel tempo, ma non prima di aver lasciato dietro di sé macerie umane e sociali. Non è stata la Calabria ad essere smontata come un Lego, ma la vita di tante vittime innocenti [...]. Peccato che, su questa rilevante quota di dolore, il Procuratore non abbia mai sentito il dovere di esprimersi e la responsabilità di chiedere scusa».



L'eroe infallibile

FENOMENOLOGIA DI (UN) CINCINNATO

Giuseppe Milicia

Intervenendo all'assemblea dell'ANM, nella sacralità dell'aula delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, il Dott. Gratteri ha, tra le altre cose, detto che le ingiuste detenzioni verificatesi nei distretti giudiziari nei quali ha operato si pongono sempre al di sotto della media nazionale. In una successiva intervista televisiva, ha addirittura rilanciato affermando che è pronto a documentare che non vi sia stata alcuna ingiusta detenzione a Catanzaro, tra il 2016 ed il 2024. Sarebbe troppo facile replicare che, secondo il Ministero della Giustizia, tra il 2018 ed il 2024, nel distretto catanzarese siano stati liquidati €28.953.245,00, per 573 soggetti ingiustamente detenuti. Lo sfasamento temporale di due anni è voluto, dal momento che - altra cosa piuttosto semplice da obiettare - non vi è coincidenza temporale tra l'ingiusta detenzione ed il suo accertamento, dovendosi attendere l'esito del procedimento e, poi, la procedura di liquidazione.

Segue a pag. II

Operazione verità

I NUMERI NON MENTONO BASTA FAKE NEWS

Pasquale Motta

C'è un dettaglio che sfugge sempre quando si parla dell'ex procuratore di Catanzaro: il tempo. Non il tempo della giustizia – quella lenta, che dovrebbe evitare gli errori – ma il tempo delle fake news, che nel caso di Nicola Gratteri viaggiano più veloci delle smentite. La doppietta andata in onda su La7 nel giro di 24 ore – due interviste mai esistite attribuite a Falcone e Borsellino, due bufale platealmente smentite dalla stessa emittente – basterebbe da sola per dichiarare lo stato di emergenza informativa. Invece no: ogni volta si riparte da zero, come se nulla fosse, come se la verità fosse un'opzione. Il punto non è più stabilire se Gratteri diffonda fake news. Il punto è quanto velocemente vengono smentite. E quanto velocemente i suoi sostenitori fingono di non vedere. Perché qui non siamo di fronte a dispute filosofiche sui massimi sistemi. Qui ci sono numeri, e i numeri – a differenza delle arringhe televisive – non possono essere truccati.

Segue a pag. II

Storie della vergogna

IL CALVARIO GIUDIZIARIO DI GIANLUCA CALLIPO

Antonella Canino

Fino al dicembre del 2019, Gianluca Callipo era l'immagine del successo civico: dirigente nazionale del PD, guida di Anci Giovani, Presidente di Anci Calabria, due mandati da sindaco di Pizzo. Non un profilo marginale: un amministratore giovane, competente, con una carriera in ascesa e un consenso mai messo in discussione. Poi arrivò la notte in cui lo Stato bussò alla porta per ricordargli che, in alcuni Distretti d'Italia, basta un sospetto per trasformare una vita in macerie. Alle 3:30 del mattino del 19 dicembre 2019 i Carabinieri gli consegnarono due scatoloni di accuse nell'ambito della maxi-operazione Rinascita Scott, condotta dall'allora Procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri. Due scatoloni: la misura più fisica, più brutale, più simbolica del modo in cui la giustizia muscolare impone la sua narrazione. Dentro, le contestazioni di concorso esterno in associazione mafiosa e abuso d'ufficio aggravato.

Segue a pag. III

L'EROE INFALLIBILE

FENOMENOLOGIA DI (UN) CINCINNATO

Perché Gratteri non ammetterà mai i numerosissimi errori giudiziari? Per lui non sono ingiustizie, ma danni collaterali: si reputa infallibile

Giuseppe Milicia*

SEGUE DALLA PRIMA

Per tale ovvio motivo, anche nei prossimi anni vi saranno liquidazioni per detenzioni connesse al periodo nel quale il Dott. Gratteri ha prestato servizio a Catanzaro. Distretto che, nel lasso di tempo esaminato, è stato sempre ai vertici della triste “classifica dell’ingiustizia”, come negli anni passati lo era stato quello di Reggio Calabria, nel quale Gratteri ricopriva le funzioni di Procuratore Aggiunto della Procura Distrettuale. Sempre facile, poi, sarebbe osservare che l’accertamento della ingiusta detenzione non dipende solo da ragioni di merito, ma anche processuali (esiste una quota di istanze dichiarate inammissibili), organizzative (ci sono anni, specie nel periodo a cavallo della pandemia, nei quali il numero dei procedimenti trattati si è notevolmente ridotto) e di opportunità (non tutte le vittime della Giustizia chiedono di essere risarcite). Non esiste dunque una corrispondenza matematica tra l’errore giudiziario ed il suo accertamento, potendosi tranquillamente affermare che il rapporto è sbilanciato, per difetto, a sfavore del secondo. Allora, viene da chiedersi, perché il Dott. Gratteri afferma cose che è così semplice confutare, peraltro usando dati ministeriali? Non teme di essere pubblicamente sbugiardato? Una risposta è forse possibile, interpretando l’uomo, più che le sue parole.



Da perfetto uomo del Sud (come me), Gratteri dice infatti sempre più di quello che le sue parole esprimono. La sua comunicazione è un manuale del sottinteso, dell’iperbole. Prendiamo nuovamente ad esempio l’assemblea della ANM di qualche giorno fa. Lamentandosi di essere stato distolto dalla raccolta delle olive e di essere stato quasi forzato a partecipare, si è presentato come un uomo mite, pacifico, lontano dalle ribalte e dai riflettori, frugale, dedito alla vita semplice e agreste. Una sorta di “doppio”, rispetto al personaggio pubblico che, da anni, è stabile ospite – solitamente senza contraddittorio – di numerose trasmissioni televisive e manifestazioni di ogni genere. Altro esempio di distacco tra realtà e narrazione.

Con il richiamo georgico, Gratteri si propone come un novello Cincinnato che, ridottosi a coltivare i propri campi per scelta (o, secondo alcuni, per necessità politica), assunse tuttavia la dittatura per respingere l’invasione degli Equi e, subito dopo, dimise la toga picta e tornò al suo potere. E come Cincinnato, egli non ha fiducia nel suo esercito e, in particolar modo, nei suoi generali, che ha accusato di averlo lasciato solo, mentre lottava “a mani nude” contro la “massomafia” calabrese e, quindi (con un altro “non detto” ed un’altra bugia) ha additato di essere proni ai poteri paralleli o, quanto meno, timorosi degli stessi. E quelli, giù ad applaudire per essere stati ingiustamente insultati: numerosissimi sono stati infatti



Il Macaron

CALABRIA: Così convien che qui la gente *riddi* (Dante, Inferno, VII)

L.Z.

gli interventi dell’ANM a sostegno di Gratteri negli anni calabresi, anche quando aveva palesemente torto. Ma ora, più pericolosi degli Equi sono i comitati referendari per il Sì e, quindi, i magistrati sopportano pure di essere offesi a “casa loro”, che poi sarebbe la casa della legalità e, perciò, anche della verità. Ma questo dà un’idea assai realistica del modo che il Dott. Gratteri ha di intendersi e di intendere il proprio ruolo, specie nel momento in cui assume, apparentemente controverso, la toga picta della ANM e, con essa, i “pieni poteri” della battaglia politica sul referendum. Un “chiamato”, per ciò stesso sempre dalla parte della ragione. Infallibile e, come tale, insindacabile. E se qualcuno contesta le sue azioni, allora mente o, peggio, è dalla parte della mafia, dei poteri occulti, del malaffare, secondo la più arcaica e rozza logica manicheista. La “sua” giustizia assume così una dimensione trascendente di incontestabilità. Un “male” somministrato per necessità e, come tale, privo di Legge, come ricorda il brocardo. Ed ecco spiegato perché il Dott. Gratteri non ammette e non ammetterà mai i numerosissimi errori giudiziari che le statistiche impietosamente ci ricordano. Non li nega e, quindi, tecnicamente non sostiene il falso. Molto più semplicemente, compenetrato nel personaggio che incarna, non li considera errori, non li reputa ingiustizie. Solo danni collaterali, fisiologie di una guerra. Non riesce a concepire la propria fallibilità. E questo lo rende un interlocutore sordo. Ottimo per questa temperie.

*Avvocato penalista

Pasquale Motta*

SEGUE DALLA PRIMA

Dal 2018 al 2024 lo Stato ha pagato 220 milioni di euro per ingiuste detenzioni. Di questi, 78 milioni – oltre un terzo – arrivano dal distretto della Corte d’Appello di Catanzaro, cioè dal regno del “metodo Gratteri”. Non è un’opinione. Non è un complotto di giornalisti, avvocati e Camere Penali. È matematica. E la matematica fa male, soprattutto quando racconta questo:

- 1.121 arresti nelle operazioni coordinate da Gratteri tra il 2017 e il 2023
- 670 assoluzioni già al primo grado
- 37,4% di innocenti arrestati

La media nazionale è del 10%. Catanzaro fa quattro volte peggio. Non si discute. Non si interpreta. Non si chiacchiera: si legge. E si scopre che il distretto calabrese, negli anni del gratterismo militante, è diventato una specie di buco nero finanziario che inghiotte libertà, imprese, famiglie e – incidentalmente – milioni di euro pubblici. E quando diciamo che i numeri sono vivi, dinamici, in evoluzione, intendiamo esattamente questo: continuano a crescere gli assolti e continuano a emergere i pasticci giudiziari del “brand Gratteri”. L’ultimo esempio è di qualche ora fa: la Cassazione che smonta un altro pezzo del maxi-processo “Rinascita Scott”, il processo che doveva essere la “Norimberga della ‘ndrangheta” e che invece si sta sgretolando come un castello di sabbia bagnata. Assoluzioni ulteriori, rinvii per rideterminare pene, crolli strutturali: un mosaico che ormai ha perso l’immagine originaria. Alla fine – ricordate queste parole – “Rinascita Scott” si chiuderà con poche decine di condanne residue, perché il resto è già saltato per aria per mano dello stesso metodo che prometteva rigore assoluto. Eppure la fake news sopravvive: talk show, tribune televisive, opinionisti embedded continuano a raccontare “il processo del secolo”. Ma i numeri dicono altro. La contraddizione esplode oggi con una forza ancora maggiore, ora che Gratteri è diventato il vessillifero ufficiale della corpo-

I numeri non mentono Basta fake news

razione della magistratura, scelto dall’ANM, quell’associazione che lui stesso ha più volte disprezzato accusandola di non averlo difeso. La scena è paradossale: il magistrato che dice “non valete nulla” e la stessa associazione che poi gli affida il compito di difendere la casta. Fake news da

Il gratterismo è diventato un buco nero che inghiotte libertà e milioni di euro



un lato, numeri dall’altro: emerge il ritratto di un testimonial di cartapesta, costruito su una narrazione che ignora la realtà. Una narrazione che funziona perché si alimenta di percezione, non di fatti. Come la temperatura: esiste quella reale – fatta di numeri – e quella percepita, che varia con l’umore. Ecco, la narrazione giudiziaria di Gratteri è come la temperatura percepita. Di fronte a questi numeri, qualunque magistrato dotato di buon senso si fermerebbe a riflettere, a chiedersi cosa non ha funzionato. Gratteri no. Per lui la colpa è sempre degli altri: dei giornalisti “denigratori”, degli avvocati “mentitori”, delle Camere Penali “ideologiche”. Poi però succede che La7 – che certo non è un covo di giustizialisti pentiti – debba pubblicare un comunicato per smentire la fake news letta in diretta dal procuratore simbolo della lotta alla ‘ndrangheta. Succede che un’altra fake news su Borsellino venga demolita dalla redazione del

domanda vera è: “Perché solo Gratteri continua a negare la realtà?”. La scena è questa: il procuratore più mediatico d’Italia guida la campagna per il “No” alla separazione delle carriere, ma lo fa brandendo dati falsi, interviste mai esistite, ricostruzioni sbagliate. E quando gli si ricordano le 670 assoluzioni, i 78 milioni bruciati in indennizzi, le vite distrutte, risponde che sono “attacchi politici”. Ma la verità è semplice: se un sistema produce un tasso di innocenti arrestati quadruplo rispetto al resto d’Italia, quel sistema è malato. Non lo dicono gli avvocati. Non lo dicono i giornalisti. Lo dicono i numeri. E i numeri non votano, non complottano, non fanno carriera. La vicenda Gratteri – dalle fake news in tv ai record di ingiuste detenzioni – dimostra solo una cosa: in Italia serve una separazione netta tra chi accusa e chi giudica. Si tratta di proteggere la giustizia non dai cittadini, ma dai protagonismi, dagli eccessi,

miglior argomento a favore del “Sì”. Perché se il metodo che ha prodotto centinaia di innocenti arrestati diventa un modello da difendere, allora è il sistema a dover essere difeso dai suoi stessi sacerdoti. Quando la giustizia sbaglia, non sbaglia un teorema: sbaglia una vita. E quando sbaglia così tanto, per così tanto tempo, con così tanta ostinazione, non è più un errore: è un metodo. Ed è proprio questo metodo – fatto di numeri negati, di fake news spacciate per verità, di un distretto giudiziario ridotto a terreno di esperimenti falliti – che rende oggi indispensabile la separazione delle carriere. Perché la giustizia non può permettersi altri 670 innocenti da contare. E gli italiani non possono permettersi altri 78 milioni per coprirne gli effetti.

*Giornalista

STORIE DELLA VERGOGNA

IL CALVARIO
GIUDIZIARIO
DI CALLIPO

La Procura chiese 18 anni di reclusione
Sette mesi di carcere, di vergogna imposta
Alla fine fu assolto in tutti e tre i processi

Antonella Canino*

SEGUE DALLA PRIMA

Accuse che trascinano con sé tutto: reputazione, mandato elettivo, fiducia collettiva, famiglia. Sfogliare quelle pagine fu impossibile. Chiedersi perché era inutile: quando l'ordine dello Stato decide che sei un mafioso, prima ancora che un imputato, le domande non servono a niente. Sette mesi di carcere. Sette mesi di attesa, di vergogna imposta, di identità rovesciata. Sette mesi che, anni dopo, non gli verranno restituiti da nessuna sentenza. La Cassazione demolì l'ordinanza: i gravi indizi non c'erano. Zero. Nessuno. Una bocciatura totale, che avrebbe dovuto far tremare chi quella misura l'aveva chiesta e chi l'aveva concessa. E invece no: la macchina dell'antimafia muscolare non conosce imbarazzo. Va avanti, comunque. Come un bulldozer. Così si arrivò al paradosso giudiziario: dopo che la Cassazione aveva smontato tutto, la Procura chiese per Callipo 18 anni di reclusione. Diciotto. Per un uomo che, alla fine, sarebbe stato assolto da ogni accusa in tutti e tre i processi. Su 330 imputati, 260 finirono in custodia cautelare. Alla fine, 131 furono assolti già in primo grado. Ma la contabi-



lità degli innocenti è ulteriormente salita nei gradi successivi e non si è ancora fermata. La matematica della giustizia muscolare è semplice: arrestare è sempre utile, assolvere non fa notizia. E nel frattempo, le vite si spezzano, le famiglie soffrono, le reputazioni bruciano. Callipo non è l'unico. È solo uno dei tanti. Questa non è giustizia: è gestione del potere. È la logica del "colpiscine cento per educarne mille". È l'antimafia che invece di proteggere i cittadini finisce per intimidirli. Perché quando vedi un innocente trascinato in carcere senza un indizio vero,

la domanda che ti resta dentro è: e se domani tocca a me?

Di fronte al suo caso – come a centinaia di altri – rimane una domanda crudele: com'è possibile che il luogo dove si dovrebbe proteggere la libertà sia diventato il luogo dove più facilmente la si calpesta? Ma anche nei momenti più bui, la vita permette fasci di luce. Callipo li incrocia proprio in carcere, nel luogo che non ti aspetti: l'umanità dei detenuti, la professionalità degli agenti, persino una forma di comunità che non si trova altrove. Lì riconosce anche lo scandalo delle celle sovraffollate, dei suicidi, delle strutture fatiscenti che nessuno ha il coraggio di ammettere pubblicamente. E dice una cosa che fa male: «La forza dello Stato si misura da come tratta i più deboli. E chi è in carcere è il più debole di tutti». Oggi è libero. È innocente. Ma non tornerà

indietro: la politica, quella ferita, è ancora aperta. Non ha più l'entusiasmo. E chi glielo può chiedere, dopo tutto questo? Rimane però una certezza: quando lo Stato sbaglia bersaglio, non distrugge solo un uomo. Distrugge la fiducia collettiva. E trasforma ogni cittadino in un potenziale colpevole in attesa di giudizio. Male non fare, forse. Ma paura non avere – in un sistema così – è un lusso che nessuno può permettersi.

*Avvocato penalista

La bellezza sotto processo
L'incredibile storia di Nik Spatari

Ilario Ammendolia*

Nik Spatari è stato un artista di valore internazionale, architetto, scultore, pittore, e creatore del Musaba, un parco

ber dei sostenitori del fronte del No, avrebbe dovuto essere custodito in carcere insieme ad Iske.

Se non erro, per Nik sarebbe stata quella una seconda carcerazione. Già una volta era stato arrestato per aver "rubato" pietre e poi prosciolto. Comunque, almeno in tale occa-

dopo l'arresto andò ad inaugurare in forma solenne il Musaba dimostrando a tutti che Nick aveva realizzato un luogo di incredibile bellezza e non una truffa. Anche Bregantini fu costretto a lasciare la Calabria in fretta e furia perché intercettato e sospettato dai soliti Pm di vicinanza alle cosche.

Hanno provato
a distruggere
un grande
artista con
l'uso scellerato
delle manette

Nessuno dovrebbe rimuovere i giorni della vergogna. Invece, per una strana legge del contrappasso, chi lo ricorda è messo sotto accusa mentre chi ne è stato responsabile viene portato in trionfo. Resta comunque il fatto che s'è tentato di distruggere un grande artista con l'uso scellerato delle manette. La cosa non deve sorprendere molto. A due passi del luogo dove Nick realizzò il Musaba c'è un sindaco che è stato rimosso dall'incarico e portato in carcere per

5 anni. Una volta riconosciuto innocente, i suoi concittadini lo hanno rieletto sindaco. Questa è la Calabria "regione canaglia" e questi i magistrati eroi nazionali. Un solo conforto: di Nick Spatari si parlerà ancora e per molti anni, ed il Musaba è sopravvissuto e sopravviverà alla furia distruttiva della giustizia ingiusta. Cosa voterebbe Nick Spatari al referendum sulla separazione delle carriere? Non lo sapremo mai perché il grande artista è morto, ma non credo che voterebbe per conservare l'attuale sistema giudiziario. Dobbiamo votare noi anche in suo nome.

*Giornalista e scrittore

DIETRO
LA PAURA
PER IL SÌ

Roberto Le Pera*

I magistrati del No alla separazione - tra cui quelli mediaticamente più noti, assoldati all'ultimo momento, come pupazzi nelle mani di ventriloqui dalle imbarazzanti "bufale" - ripetono, oramai solo a sé stessi, che la separazione delle carriere intaccherà l'autonomia della magistratura. Più che uno slogan è un epitaffio, che può valere per i nostalgici - rimasti veramente in pochi - delle comparsate televisive autoreferenziali dei magistrati, che, alternandosi nelle serate televisive, sono lasciati, sempre e rigorosamente, senza alcuna forma di contraddittorio. Ma, forse, quei magistrati del No hanno ragione a comportarsi così. Perché hanno il terrore di ciò che accadrà con la vittoria del Sì. I Pubblici ministeri non potranno più decidere, in seno ai Consigli giudiziari, della vita professionale di quei Giudici che quotidianamente, solo applicando i principi del giusto processo, sentenziano la demolizione di inchieste sulle quali, magari, gli stessi Pubblici ministeri hanno messo la loro faccia in roboanti conferenze stampa. La magistratura correntizia - quella che, per dirla con il componente togato del CSM, il magistrato Andrea Mirenda, ha confiscato la sua indipendenza al magistrato mediante mille condizionamenti - non potrà più incidere sulle nomine di Procuratori della Repubblica e Presidenti dei Tribunali delle nostre città, né potrà più decidere della vita giudiziaria dell'intero Paese.

Ma la paura del Sì, che leggiamo negli occhi dei "magistrati del No", è ancora altra: non riuscire a rispondere alla gente che chiede loro del motivo per cui alle 1.000 persone riconosciute ogni anno, in Italia, quali vittime di ingiusta privazione di libertà, dunque incarcerate o comunque arrestate per errori commessi da magistrati, corrispondano zero procedimenti disciplinari nei confronti degli stessi magistrati che hanno errato. Mano ai numeri: su 4.920 arresti ingiusti negli ultimi 5 anni, sono 9 le sanzioni disciplinari per i magistrati "poco attenti". Il Procuratore Gratteri sa che, nel solo 2022, su circa 27 milioni di euro erogati da tutte le Corti di Appello italiane per "riparare" le vittime di ingiuste privazioni di libertà, quasi la metà, 11,5 milioni, proviene dai distretti di Catanzaro e Reggio Calabria. Con ciò non si vogliono negare i meriti che la Magistratura e le forze di polizia, con immani sforzi, hanno avuto e continuano ad avere nell'accertamento delle più svariate forme di illegalità e criminalità organizzata. Ma il Procuratore Gratteri sa che in questa Calabria "eternamente giudiziaria", con una inchiesta da lui coordinata, è stata istituzionalmente e politicamente distrutta la figura del Presidente della Regione On.le Mario Oliverio, non un reo, bensì la vittima, come scritto dai Giudici della Suprema Corte di Cassazione, di un "chiaro pregiudizio accusatorio". Questi sono i numeri veri, concreti che vorremmo ascoltare dal Procuratore Gratteri anziché le bufale recentemente suggeritegli da qualche cattivo consigliere. Perché dietro questi numeri ci sono le tragedie di vite spezzate con cui, si è certi, i cittadini si confronteranno quando sceglieranno di votare Sì alla separazione.

*Avvocato penalista



artistico culturale, che oggi è meta di visite di scolaresche, di studiosi dell'arte, di semplici visitatori che vengono da tutte le parti d'Italia e dall'estero. Negli anni Cinquanta e Sessanta aveva vissuto a Parigi, era diventato amico di Picasso e aveva frequentato Sartre e Jean Cocteau. Nick è ricordato come il gigante buono, che, insieme ad Iske, la sua compagna olandese, ha passato l'intera esistenza a creare bellezza nella Locride. Nessuno ricorda - o vuole ricordare - quando è stato arrestato come un delinquente. Secondo il Pm, dott. Gratteri, oggi noto bom-

arresti domiciliari. Meno afflittivi ma, come disse Pasquino Crupi, (l'unico giornalista a protestare per l'assurdo provvedimento) "sempre arresti sono". Qualche tempo dopo anche Pasquino, a cui oggi è dedicato il Palazzo della città metropolitana, venne toccato dalla giustizia ingiusta. Nick ed Iske furono accusati di reati gravissimi: tentata truffa, corruzione, violazioni fiscali. Tutti evaporati come una piccola pozza d'acqua sotto il sole. I più fecero finta di non vedere. Non così il vescovo di Locri, Carlo Maria Bregantini, che poco tempo

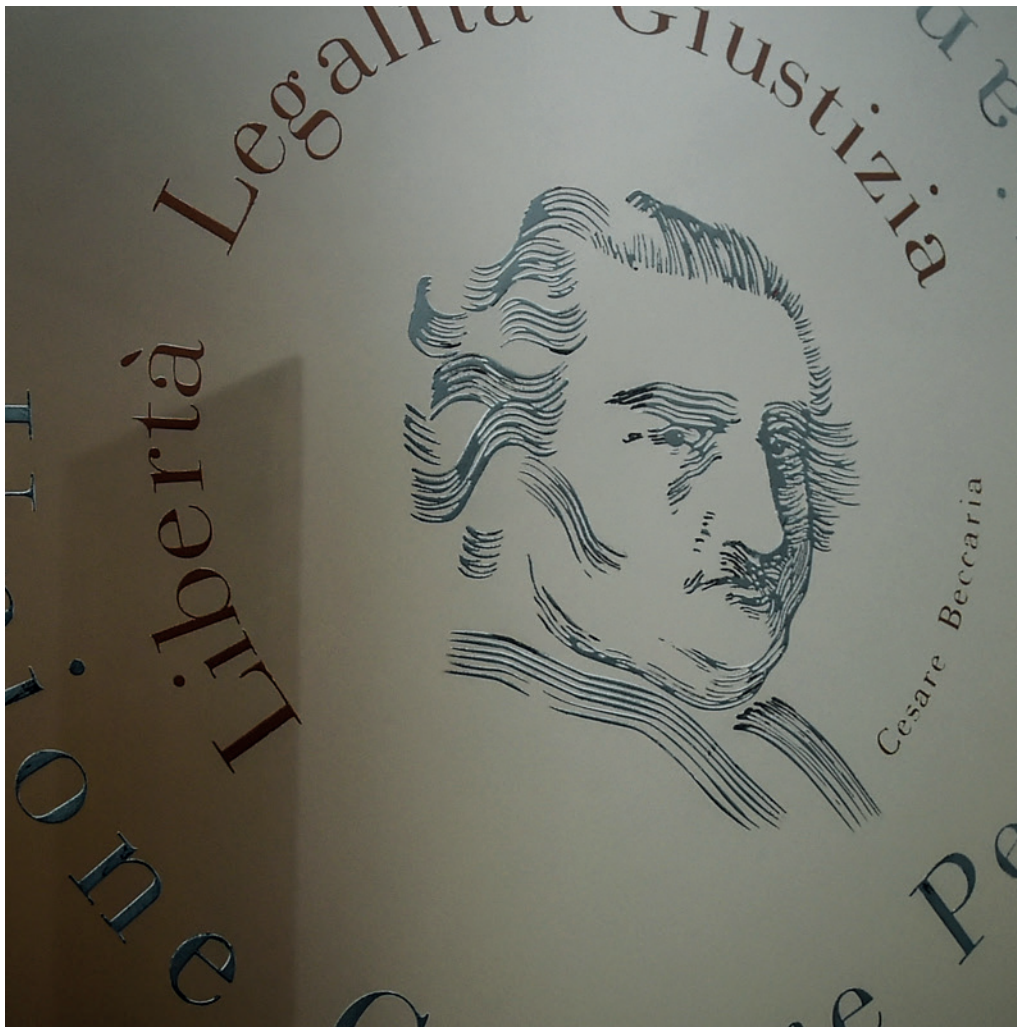
IL FRONTMAN DEL NO

Il documento delle Camere Penali Calabresi

In merito alle dichiarazioni di Gratteri all'Assemblea Generale dell'ANM

Camere Penali Calabresi

Abbiamo ascoltato con attenzione le dichiarazioni del Procuratore di Napoli Nicola Gratteri, che ha invitato ANM alla compattezza contro la separazione delle carriere, paventando il rischio che dietro la riforma vi sia il disegno di “controllare il pubblico ministero” e di “normalizzare la magistratura”. Riteniamo doveroso, tuttavia, osservare che le parole del Procuratore non dialogano con la realtà dei fatti. Egli stesso ha ricordato di non essere mai intervenuto a una riunione dell'ANM, accusando l'associazione dei magistrati di non aver sostenuto la Procura di Catanzaro quando, a suo dire, avrebbe condotto indagini, non più sui “soliti noti”, ma “alzando il livello”. Aggiunge di essere rimasto solo, di aver “lottato a mani nude” e di esserne uscito comunque “bene”, vantando un tasso di ingiuste detenzioni inferiore alla media nazionale. Ebbene, non sappiamo a quali dati ideali il Procuratore faccia riferimento. Quelli reali raccontano una storia drammaticamente diversa: molte delle indagini della Procura di Catanzaro negli anni della sua direzione si sono concluse con numerose scarcerazioni e assoluzioni, anche di grande rilievo, con un tasso di ingiuste detenzioni che, in Calabria, risulta essere di gran lunga superiore alla media nazionale. Se guardiamo alle statistiche pubblicate dal Ministero della giustizia, quelle ufficiali, rimbalzate da un quotidiano nazionale non “schierato”, leggiamo che “negli ultimi sette anni lo Stato ha sborsato 220 milioni di euro per indennizzare i cittadini vittime di ingiusta detenzione, cioè che sono stati arrestati per poi essere prosciolti o assolti. Ben 78 milioni (il 35 per cento dei casi) in Calabria, terra di maxi operazioni con decine di arresti, poi finite in un flop. [...] In altre parole, una regione che ospita soltanto 1,8 milioni di abitanti ha assorbito negli ultimi sette anni il 35 per cento dell'intera spesa destinata a risarcire le vittime di ingiusta detenzione. Un record, confermato anche nel 2024: su 26,9 milioni complessivi, 8,8 milioni (il 33 per cento) sono stati versati per risarcire chi è stato incarcerato ingiustamente in Calabria”. Non sappiamo a quale Calabria si riferisca Gratteri, nel suo mondo immaginario. In quello reale delle molte vittime delle sue maxi-operazioni, i numeri sono impietosi. Ma la questione è un'altra, più profonda. Occorre chiedersi se, in quegli anni, la magistratura calabrese sia stata davvero “libera, indipendente e serena”, come oggi invoca Gratteri, o se piuttosto lo squilibrio di potere interno, determinato da un ruolo dominan-



te della Procura, non abbia tolto serenità, soprattutto alla magistratura giudicante. È lecito domandarsi se un GIP che non accoglieva una sua richiesta cautelare non avvertisse il timore di essere equivocado o esposto, e se molti magistrati di quell'Ufficio così delicato (dove si decide la libertà del cittadino) non abbiano preferito lasciare il ruolo di giudice, trasferendosi in altri Uffici, pur di mantenere la loro autonomia e indipendenza rispetto a una pressione ambientale alta, legata anche alla forte figura del Procuratore e al suo metodo operativo. Occorre interrogarsi, ancora, se la responsabilità dell'ANM non sia stata piuttosto un'altra: non già nell'“averlo lasciato solo”, come egli sostiene (e che non ci risulta), ma nell'averlo lasciato “indisturbato”. Il silenzio della magistratura associata di fronte al modo di operare – a quel tempo – della Procura di Catanzaro è stato davvero assordante. Senza ipocrisie: tutti sapevano, molti (anche tra i magistrati, specie quelli più attrezzati) non condividevano, ma nessuno aveva il coraggio di parlare (basta leggere le intercettazioni di Salerno – il grande fratello abbattutosi sul nostro distretto, in una stagione di sospetti e di veleni), per rendersene conto. Una

Procura che ha adottato un approccio spettacolare all'amministrazione della giustizia, seguendo un modello operativo “spinto”, a “trazione anteriore”, senza porsi il problema se tale metodo violasse i diritti e le garanzie degli indagati – in *primis* la presunzione di innocenza – e travalicasse la funzione di un sistema penale concepito come “limite” alla pretesa punitiva dello Stato. Così, a Catanzaro, si è aperta la strada a un diritto penale simbolico e onnivoro, spesso ispirato alla logica del sospetto, concepito più come strumento di lotta al male che come autentico mezzo di garanzia dei cittadini. Ecco perché la separazione delle carriere non è, come qualcuno sostiene, un rischio per l'indipendenza, ma al contrario lo strumento autentico per garantirla davvero: per assicurare al giudice di essere libero, indipendente e soprattutto sereno rispetto al pubblico ministero, e per affermare una reale indipendenza interna tra funzioni requirenti e giudicanti. È bene ricordare che la riforma costituzionale assicura che entrambe le magistrature – requirente e giudicante – resteranno autonome e indipendenti da ogni altro potere dello Stato, senza ingerenze del potere esecutivo o della politica.

La verità è che mantenere unite le carriere serve solo a conservare un assetto di potere che, proprio a Catanzaro, ha mostrato la sua pericolosità. In nome di una lotta al male condotta spesso con la logica della “pesca a strascico”, sono stati travolti cittadini, famiglie e imprese, risucchiati in procedimenti che si sono poi sgonfiati nel tempo, ma non prima di aver lasciato dietro di sé macerie umane e sociali. Non è stata la Calabria ad essere smontata come un Lego, ma la vita di tante vittime innocenti, risucchiata dalla logica del sospetto e finita nel mirino del gigantismo processuale.

Per questo invitiamo il Procuratore Gratteri a riflettere quando parla di “false narrazioni”. Forse sarebbe opportuno chiedersi se la falsa narrazione non consista proprio nel sostenere che quelle indagini abbiano retto al vaglio del contraddittorio e del giusto processo. La giustizia, per molti imputati, dopo anni di arresti e di sofferenza alla fine è arrivata, ma, quando arriva troppo tardi, non ripara: lascia solo rovine e vite spezzate. Peccato che, su questa rilevante quota di dolore, il Procuratore non abbia mai sentito il dovere di esprimersi e la responsabilità di chiedere scusa. Continueremo a batterci per una magistratura davvero libera, indipendente e serena, non in apparenza, ma nei fatti. E questa libertà passa – oggi più che mai – dalla separazione delle carriere.

Palmi, 27.10.2025

Camera Penale “E. Donadio” di Castrovillari
Il Presidente – Avv. Michele Donadio

Camera Penale “A. Cantàfora” di Catanzaro
Il Presidente – Avv. Francesco Iacopino

Camera Penale di Cosenza “Avvocato Fausto Gullo”,
Il Presidente – Avv. Roberto Le Pera

Camera Penale “G. Scuola” di Crotone
Il Presidente – Avv. Romualdo Truncè

Camera Penale “Avv. Felice Manfredi” di Lamezia Terme
Il Presidente – Avv. Renzo Andricciola

Camera Penale “G. Simonetti” di Locri
Il Presidente – Avv. Antonio Alvaro

Camera Penale “E. Lo Giudice” di Paola
Il Presidente – Avv. Giuseppe Bruno

Camera Penale “G. Sardiello” di Reggio Calabria
Il Presidente – Avv. Francesco Siclari

Camera Penale di Rossano
Il Presidente – Avv. Giovanni Zagarese

Camera Penale “F. Casuscelli” di Vibo Valentia
Il Presidente – Avv. Giuseppe Bagnato

Per il Coordinamento delle Camere Penali Calabresi
Avv. Giuseppe Milicia

Gratteri testimonial di ANM

P.M.

Non poteva fare scelta migliore ANM, Nicola Gratteri testimonial della campagna referendaria. Ha scelto in effetti il meglio della retorica populistico-giudiziarista, della concezione poliziesca dell'indagine penale, della visione paranoide della fedeltà degli apparati che pretende le purghe degli impuri. Ha scelto la forza d'urto del prepotere. Un magistrato con gli stivali che della cultura della giurisdizione interpreta la quintessenza: non ci fosse, non capiremmo perché l'unico giudice buono è quello allineato, e i restanti meritano l'isolamento, e grati dovranno essere se non saranno additati a sospetto di intelligenza con il nemico. Lui, Gratteri, che la mafia l'annusa, sa perfettamente che la cultura del dubbio, quando si tratta di giudicare un mafioso, è il paravento del giudice corrotto. Dunque, ogni opinione dissenziente di un giudice una po-

tenziale notizia di reato. Ma cosa guadagna ANM a farsi strigliare pubblicamente (*mi avete prima scartato, ora mi cercate affannosamente e pretendete di contenermi entro i 7 minuti previsti per gli interventi?*) da Nicola Gratteri? Come torna utile lo sceriffo dai modi rudi allontanato dalla comunità dei benpensanti che poi a lui tornano con il capo cosperso di cenere quando la città va a fuoco? Viene da pensare che la magistrale interpretazione di Gratteri del Pm accasermato è fin troppo evocativa dell'immagine spauracchio diffusa dalla propaganda per il No, drammaticamente a corto di argomenti: quella dell'apocalisse poliziesca quale traguardo della riforma della magistratura, con il Pubblico ministero elevato a potere separato. Per atterrire il cittadino, nessuno meglio di un Pm che addita a sospetto la cultura del dubbio, irride la presunzione di innocenza; che è diventato oggetto di culto con successo mediatico per la sua postura da sbirro arcigno; e che più distante non potrebbe



essere dalla narrazione mitologica del Pm dotato della cultura della giurisdizione che la riforma vorrebbe scippargli. Non vorrà

forse spiegarci ANM che con le carriere separate il modello Gratteri che già popola i nostri incubi diventerà la regola?